

Mafia e antimafia nell'Italia repubblicana

MANOELA PATTI

Una vulgata ormai cara alla pubblicistica, ma recisamente negata dalla storiografia, afferma che la mafia prestò il suo aiuto alle armate alleate al fine di assicurare il buon esito dell'operazione Husky', nome in codice dello sbarco in Sicilia. Il primo maggio del 1947 si consuma il tragico eccidio di Portella della Ginestra. La reazione delle istituzioni si concentra, però, più sulla repressione del movimento contadino che della violenza mafiosa. Mentre 'Cosa nostra' prospera in assenza di significativi risultati operativi da parte degli inquirenti e per una sottovalutazione del problema da parte del governo e dell'opinione pubblica, a Palermo esplose nel 1962 la cosiddetta 'prima guerra di mafia'. È, però, la bomba di Ciaculli a riportare finalmente l'attenzione della società civile e delle istituzioni sul problema.

Fra

il 9 e il 10 luglio del 1943 più di 150.000 soldati anglo-americani sbarcarono sulle coste sud orientali della Sicilia. Iniziava l'invasione alleata dell'Europa e, quindici giorni dopo lo sbarco, in Italia crollava il regime fascista. L'isola sarebbe stata conquistata solo alla fine di agosto, dopo una violenta e lunga battaglia, combattuta soprattutto nella zona orientale. Una vulgata ormai cara alla pubblicistica, ma recisamente negata dalla storiografia, afferma che la mafia, attraverso i contatti con quella siculo-americana e la mediazione dei Servizi segreti statunitensi, prestò il suo aiuto alle armate alleate al fine di assicurare il buon esito dell'operazione Husky', nome in codice dello sbarco in Sicilia.

Ad alimentare il mito del pactum sceleris è stata anche la versione del giornalista e scrittore di Villalba (CL) Michele Pantaleone che, nel suo *Mafia e politica*¹, pubblicato nel 1962, individuava in Lucky Luciano il *trait d'union* fra la criminalità d'oltreoceano e quella siciliana, mobilitata in toto per favorire le operazioni militari alleate e contattata mediante il lancio di un fantomatico foulard di nylon giallo ove campeggiava, ricamata, la 'L' di Luciano.

Il foulard sarebbe stato destinato a Calogero Vizzini, notevole del paesino di Villalba e, secondo Pantaleone, elemento di spicco della mafia siciliana, avvertito proprio dal fazzoletto di prepararsi insieme ai 'picciotti' dell'isola ad accogliere gli invasori.

Utilizzando i Servizi segreti, il gangsterismo italo-americano e l'Allied Military Government of Occupied Territories (Amgot), istituito dopo lo sbarco del 10 luglio, gli Stati Uniti avrebbero fatto sì che 'Cosa nostra' tornasse improvvisamente ai fasti ante Mori.

Tuttavia, la documentazione disponibile mostra un quadro molto diverso da quello descritto da Pantaleone, che ipotizzava una responsabilità diretta degli americani nella 'rinascita' del fenomeno dopo la repressione fascista, mentre gli studi più recenti hanno messo in luce l'efficacia solo parziale di quest'ultima². Con il sostegno di una fonte autorevole come Pantaleone – tra gli anni Cinquanta e Sessanta impegnato, insieme ad altri coraggiosi giornalisti e intellettuali, a denunciare dalle pagine del quotidiano palermitano «L'Ora» la mafia e l'alleanza perversa tra quest'ultima e la Dc – quella mitologia dello sbarco venne accettata e condivisa.

La tesi è stata poi rilanciata anche dalla Commissione parlamentare antimafia del 1993, che ha ritenuto plausibile la collaborazione «tra mafiosi italiani o italo-americani che erano nel loro territorio e mafiosi che erano in Sicilia per preparare il terreno per lo sbarco»³. Si tratta, tuttavia, di ricostruzioni che non reggono alla prova docu-

1. M. PANTALEONE, *Mafia e politica*. 1943-1962, Einaudi, Torino 1962.

2. Nell'amplessima letteratura che insiste su una collaborazione fra mafia e alleati segnalano: G. CASARRUBEA, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano 2005; E. COSTANZO, *Mafia e alleati. Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia, da Lucky Luciano ai sindaci «uomini d'onore»*, Le Nove Muse, Catania 2006. Per una confutazione della tesi del complotto mafia-alleati, cfr. R. MANGIAMELI, *Le allegorie del buon governo. Sui rapporti tra mafia e americani in Sicilia nel 1943*, Annali Università di Catania, Catania 1980; S. LUPO, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale. 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008, pp. 138-154; F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, 3 voll., Sellerio, Palermo 1987, III, pp. 77-98. Cfr. anche M. PATTI, *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma 2013. Sulla repressione fascista cfr. V. COCO – M. PATTI, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL Edizioni, Roma 2010.

3. COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, *Relazione* del 6 aprile 1993, pubblicata con il titolo *Mafia e politica*, prefazione di N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1993.



mentale (come già ampiamente dimostrato, sin dai primi anni Ottanta, dagli studi di Rosario Mangiameli, Salvatore Lupo e Francesco Renda) e il cui successo si spiega, in parte, con il contesto politico – nazionale e regionale – in cui il giornalista di Villalba e altri autorevoli esponenti del Pci elaborarono tale narrazione dello sbarco. Il problema del rapporto fra forze d'occupazione anglo-americane e membri delle cosche siciliane va collocato, invece, nella fase successiva allo sbarco.

Dopo la poderosa operazione del 10 luglio, gli anglo-americani avevano immediatamente costituito un governo militare, affidando l'amministrazione dell'isola ai Civil Affairs Officers (Cao), ufficiali civili, britannici e americani, affiancati da sindaci di nomina alleata, per lo più scelti fra gli esponenti del notabilato liberale pre-fascista. Nella zona occidentale dell'Isola, parte degli amministratori apparteneva in effetti alle cosche mafiose locali, in molti casi già colpite dalla repressione fascista. Anzi, proprio dipingendosi come antifascisti perseguitati dal regime, molti 'uomini d'onore' riuscirono ad accreditarsi presso il comando alleato, ottenendo cariche più o meno importanti e traendo vantaggio dal processo di ricostruzione avviatosi dopo lo sbarco. Gli alleati trovarono una mafia ben viva, pronta ad accoglierli e a usarli per sfruttare le opportunità che il crollo dello Stato fascista e la fine della guerra inaspettatamente offrivano⁴.

Il disordine postbellico contribuì al proliferare di gruppi mafioso-banditeschi nelle campagne e, soprattutto, a rivitalizzare i ranghi della mafia, fornendole nuove occasioni di arricchimento e di controllo dei meccanismi del potere locale, inserendola a pieno titolo nel processo di riaggregazione politica iniziato all'indomani dello sbarco, in primis grazie alla sponda separatista. È in tale contesto – soprattutto per la capacità delle cosche mafiose di controllare un circuito cruciale come quello del grano, legato all'approvvigionamento delle città – che si riannodano anche i fili tra mafia periferica e mafia urbana, laddove il mercato cittadino è per eccellenza la piazza per il traffico dei beni provenienti dalla campagna. In questa complessa transizione dal fascismo e poi dalla monarchia alla repubblica, a trovare nuovo vigore è anche il legame fra mafia e aristocrazia latifondista, che si rafforza nei primissimi anni del dopoguerra, all'acme delle lotte per la terra quando la mafia, schierandosi a difesa del feudo e del blocco politico-sociale, attacca con violenza il movimento contadino. Assassinati dalla mafia, muoiono tra gli altri Accursio Miraglia, Placido Rizzotto e Salvatore Carnevale.

Il primo maggio del 1947 si consuma il tragico eccidio di Portella della Ginestra. La lista dei dirigenti sindacali e politici caduti nel dopoguerra, quasi tutti appartenenti alla sinistra, è incredibilmente lunga. La reazione delle istituzioni – polizia, carabinieri e magistratura – si concentra maggiormente sulla repressione del movimento contadino piuttosto che su quella della violenza mafiosa. Anzi, dopo il '48, con la vittoria politica della Dc e l'isolamento politico del Pci, si comincia da più parti a negare l'esistenza stessa della mafia, quando addirittura non si guarda con favore a una presunta mafia d'ordine, che ha il vantaggio di essersi scelta «gli stessi avversari del governo e della borghesia»⁵. Intanto, la mafia transita dal separatismo alla Democrazia Cristiana. Gli anni del passaggio dalla monarchia alla Repubblica, e poi al primo governo democristiano, sono anche quelli in cui nell'isola imperversa Salvatore Giuliano, arruolato dai separatisti ma, verosimilmente, in contatto anche con leader democristiani e monarchici palermitani.

4. Sull'amministrazione alleata in Sicilia cfr. R. MANGIAMELLI, *La regione in guerra (1943-1950)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. V, «La Sicilia», a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 486-600. Sul rapporto tra mafia e alleati cfr. PATTI 2013 e, in particolare, pp. 105 sgg.; EAD., *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2014, pp. 215-233.

5. S. LUPO, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 2003, p. 239.

Gli anni Cinquanta si aprono con la morte di Giuliano, evento che chiude il dopoguerra, mentre il nuovo decennio segna la tumultuosa e violenta ascesa del potere mafioso nell'isola, soprattutto a Palermo.

Nel capoluogo, nuova sede del governo regionale, esplose infatti una cruenta lotta fra le cosche per il controllo dei mercati generali, in seguito al trasferimento di quello ortofrutticolo dalla zona della Zisa a quella del porto. Nell'aspra contesa per il controllo di Palermo Est, viene ucciso anche il boss di Villabate Antonino Cottone, commerciante di bestiame 'freddato' sulla soglia di casa nell'agosto del 1956, alleato della famiglia mafiosa dei Greco di Ciaculli – con essi imparentato – e legato all'America da relazioni mafioso-familiari.

All'uccisione di Cottone segue una lunga serie di omicidi a catena. Le Forze dell'ordine provano a reagire con alcuni blitz facendo ricorso a un provvedimento tipico dell'antimafia fascista negli anni Trenta: il confino di polizia. Le misure di repressione adottate sono, a ogni modo, poco efficaci e, anzi, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, il potere mafioso si rafforza. Così, nell'ottobre del 1957, un anno dopo l'omicidio di Cottone, si svolge nel lussuoso Hotel delle Palme di Palermo un summit di mafia fra esponenti delle cosche siciliane e boss d'oltreoceano. Oggetto della riunione è, principalmente, il traffico degli stupefacenti; tra i presenti anche Lucky Luciano, espulso dagli Usa dopo la guerra. A consolidare il potere delle cosche è, soprattutto, il rapporto sempre più stretto intrecciato con la Democrazia Cristiana. Nei primi anni del governo democristiano s'impone infatti in Sicilia, e a Palermo in particolare, una nuova classe dirigente legata alla corrente fanfaniana che ha, tra i suoi più vicini interlocutori, esponenti del citato sodalizio criminoso. Tra i cosiddetti 'giovani turchi', Giovanni Gioia, Salvo Lima (il cui padre pare fosse affiliato a una 'famiglia' palermitana negli anni Trenta) e Vito Ciancimino, gli ultimi due già a metà degli anni Cinquanta membri della giunta comunale del capoluogo siciliano. Il nome di entrambi – poi sindaci della città – è legato al 'sacco di Palermo', ovvero alla feroce speculazione edilizia che ha divorato gran parte degli agrumeti della Conca d'oro, nel periodo tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, e sulla quale mafia e politica hanno costruito, oltre alla loro egemonia, patrimoni miliardari. Un ruolo fondamentale nell'organigramma mafioso è rivestito dal clan familiare dei Greco, dinastia che da generazioni controlla le borgate orientali della Conca d'oro. Guidano la 'famiglia' i due cugini Salvatore detto l'*ingegnere* e Salvatore *cicchiteddu* ('uccellino', per via della bassa statura), dal 1957 a capo della Commissione, una sorta di organismo di governo di 'Cosa nostra', già menzionato nelle testimonianze di alcuni 'protopentiti' negli anni Trenta⁶.

6. Per i Greco cfr. COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLE ATTIVITÀ MAFIOSE, *I boss della mafia. Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi*, prefazione di G. Li Causi, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 31-33 e pp. 213 sgg. Sui pentiti degli anni Trenta cfr. COCO – PATTI 2010, p. 33 e passim.

Mentre la mafia prospera sull'edilizia, sul contrabbando dei tabacchi e degli stupefacenti, in assenza di significativi risultati da parte degli inquirenti e alla sottovalutazione del problema da parte delle forze di governo e dell'opinione pubblica, a Palermo esplode, nel 1962, la cosiddetta 'prima guerra di mafia', in cui lo schieramento dei Greco si contrappone al gruppo dei fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, a capo della famiglia di 'Palermo Centro'⁷. Le famiglie mafiose si contendono il predominio sulla città e il controllo dei traffici internazionali di droga.

Intanto, dopo la fine dell'esperienza milazziana, anche in Sicilia il governo passa al centro-sinistra; l'Assemblea regionale invoca l'insediamento di una Commissione parlamentare che faccia luce sul fenomeno mafioso, iniziativa a lungo perseguita dal Pci.

È però la bomba di Ciaculli a riportare finalmente l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni sulla problematica. Il 30 giugno del 1963, nell'esplosione di una Giulietta imbottita di tritolo, probabilmente destinata ai Greco, muoiono sette carabinieri. Tra le vittime, il giovane tenente Mario Malausa, autore solo qualche mese prima di un rapporto contenente i profili di alcuni boss palermitani.

L'attentato accelera l'apertura dei lavori della Commissione antimafia, che comincia a raccogliere una vasta documentazione, pubblicata però, e in parte, soltanto a partire dal 1972. Tuttavia, lo scontro politico tra la Dc – restia a giudicare la propria classe dirigente – e il Pci conduce alla redazione di tre relazioni conclusive: una di maggioranza (Carraro) e due di minoranza, di cui una di sinistra (La Torre) e una di destra (Pisanò). Sul piano politico, la Commissione non raggiunge i risultati attesi.

Dopo Ciaculli, il mutato atteggiamento della classe politica, che si concretizza nell'istituzione e nell'applicazione di una nuova legge sul confino per i mafiosi e nell'apertura di alcuni processi, disorienta per un certo periodo 'Cosa nostra'. La Commissione mafiosa viene sciolta, i Greco si danno alla latitanza e alcuni leader delle famiglie siciliane finiscono sotto processo a Catanzaro (1968) e a Bari (1969): tra essi i protagonisti della prima guerra di mafia, come Angelo La Barbera e Tommaso Buscetta, condannati nel 1968 nel procedimento cosiddetto 'dei 114', svoltosi a Catanzaro.

Buscetta, latitante dal 1963, riuscirà per lungo tempo a sfuggire all'arresto sino a quando, negli anni Ottanta, diverrà uno dei personaggi chiave del maxiprocesso di Palermo per le rivelazioni rese, a partire dal 1984, al giudice Giovanni Falcone sulla struttura dell'associazione mafiosa.

7. Per la prima guerra di mafia cfr. V. Coco, *La mafia palermitana. Fazioni, risorse, violenza* (1943-1993), Centro di studi e iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2010, pp. 38 sgg.



Nonostante le condanne di Buscetta, La Barbera e pochi altri, i processi degli anni Sessanta si concludono con un gran numero di assoluzioni (tra gli assolti, a Bari, anche il boss corleonese Luciano Leggio (meglio noto come Liggio)⁸. Tuttavia, per la prima volta dalla repressione fascista, si prova a colpire la mafia inquadrandola nella sua dimensione associativa. Nelle sentenze di rinvio a giudizio del processo di Catanzaro, il giudice Cesare Terranova, assassinato dalla mafia nel 1979, scrive che la mafia non è un fenomeno culturale

... non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo, ma è criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in aggregati o gruppi o "famiglie" o meglio ancora "cosche" [...] Esiste una sola mafia, né vecchia né giovane, né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale⁹.

L'interpretazione del magistrato non viene, però, accolta dal collegio giudicante.

Per molti anni ancora l'approccio 'culturalista' sarebbe prevalso, nonostante i precedenti della repressione fascista – in cui era emersa con forza la dimensione associativa del fenomeno – e la circolazione di informazioni su questo essenziale aspetto, anche in età repubblicana. È il caso, per esempio, delle inchieste di Mauro De Mauro che, su «L'Ora», pubblica nel gennaio del 1962 la confessione di Melchiorre Allegra, medico mafioso che nel 1937, durante la 'seconda' campagna antimafia del regime, rivela agli uomini dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza l'esistenza di una mafia strutturata in 'famiglie' alla quale lo stesso Allegra viene affiliato con il rituale mafioso della *punciuta*. La testimonianza anticipa di molti decenni quella di Buscetta. Ancor più grave appare oggi la sottovalutazione delle confessioni di un altro pentito, Leonardo Vitale, 'soldato' della famiglia palermitana di Altarello di Baida che, nel 1973, ha fatto importanti rivelazioni alla polizia, raccontando della sua affiliazione secondo «il rito sacro dei Beati Paoli» e di una mafia strutturata come una società segreta, divisa in 'famiglie' correlate fra loro. Tormentato da una profonda crisi intima, Vitale non viene però ritenuto credibile; giudicato 'pazzo' e schizofrenico, rimane recluso per dieci anni in un manicomio criminale. La mafia lo ucciderà dopo la scarcerazione, il 2 dicembre del 1984



8. I processi di Catanzaro (Leggio Luciano+63, 22 dicembre 1968) e di Bari (La Barbera Angelo+116, 10 giugno 1969) istruiti dal giudice Cesare Terranova si conclusero con l'assoluzione di quasi tutti gli imputati. Nell'istruttoria del 1964 il giudice fece riferimento proprio ai processi degli anni Venti-Trenta presso la procura guidata da Luigi Giampietro: cfr. Lupo 2008, p. 45.

9. Sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 23 giugno 1964 dal Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo, nel Procedimento Penale contro Angelo La Barbera ed altri, imputati di numerosi delitti commessi negli anni dal 1959 al 1963, p. 43.